

***Altre riprese SVIMEZ***



**Il colloquio**

**Giannola: basta tagli all'Università solo così si ferma l'esodo dal Sud**

**Nando Santonastaso**

Sbagliato fermare i giovani del Sud che vogliono trasferirsi altrove. «È assurdo pensare di poter negare loro la possibilità di cercare lavoro laddove esistono le condizio-

ni», dice in un'intervista a Il Mattino l'economista Adriano Giannola, presidente SVIMEZ. Ma aggiunge: «Certo, se si riuscisse a garantire loro almeno l'opportunità di frequentare università competitive con quelle del Nord, perché dotate degli stessi paramet-

tri di finanziamento e di spesa, se non altro si riuscirebbe a formarli qui: e già sarebbe un enorme risultato». Per Giannola «è stato commesso un grosso errore nell'impoverire gli atenei del Sud». E, secondo l'economista «la troppa spesa pubblica ha azzerato i pochi investimenti».

> Apag. 9

**L'errore**

La troppa spesa pubblica ha azzerato i pochi investimenti

**«Sud, basta tagli alle Università: così impossibile fermare l'esodo»**

**Giannola: il Parlamento non può più ignorare l'errore dei parametri**

**Nando Santonastaso**

Sostiene Adriano Giannola che è un errore fermare i giovani del Mezzogiorno, cervelli o non cervelli, che vogliono trasferirsi altrove. «È assurdo pensare di poter negare loro la possibilità di cercare lavoro laddove esistono le condizioni», dice. Ma poi aggiunge: «Certo, se si riuscisse a garantire loro almeno l'opportunità di frequentare università competitive con quelle del Nord perché dotate degli stessi parametri di finanziamento e di spesa, se non altro si riuscirebbe a formarli qui: e già sarebbe un enorme risultato».

**La sfida resta dunque il sistema della formazione?**

«Non è l'unica, sicuramente. Ma è quella che si potrebbe vincere se esistesse un pizzico di maggiore consapevolezza da parte delle forze parlamentari sulla possibilità di cambiare le cose senza grossi sforzi. Ormai abbiamo capito, e non da oggi, che è stato commesso un grosso errore nell'impoverire gli atenei del Sud: assegnare ad essi solo il 40 per cento delle risorse e destinare il restante 60% alle università del Nord vuol dire scavare un solco che ben difficilmente potrà essere colmato». **Perché dice che ci vuole poco a rimettere a posto le cose?**

«Perché chiedere al governo di rivedere i criteri dell'assegnazione delle risorse per il sistema universitario non è come avviare una Finanziaria. È una scelta politica che ha un obiettivo tanto evidente quanto concreto: riequilibrare la spesa e impedire che il divario formativo tra Nord e Sud aumenti ancora». **L'Istat dice che il divario c'è e non accenna a diminuire e che per i giovani del Sud la prospettiva resta complicata: nulla di nuovo?**

«Si potrebbe rispondere di sì ma il punto non è questo. L'Istat conferma ciò che noi della SVIMEZ diciamo ormai da 20 anni...». **Senza essere troppo ascoltati, a quanto pare...** «D'accordo, ma noi non siamo contro questo o quell'altro. Facciamo il nostro lavoro. E se diciamo che nei due quintili dei redditi più bassi c'è il 60% delle famiglie meridionali contro il 20% di quelle del Nord; e che al contrario solo l'8% delle famiglie meridionali si trova al vertice della classifica dei redditi più alti vuol dire che la situazione complessiva del Mezzogiorno rimane pericolosamente precaria». **L'università per trattenere i laureati almeno negli anni della formazione: e poi?** «Incominciamo da qui, perché come ormai tutti sanno i giovani del Sud si trasferiscono al Nord o

fuori Italia anche per seguire i corsi universitari. Diamo almeno loro questa opportunità. Dopo di che riflettiamo su un modello di sviluppo sbagliato e cerchiamo di mettervi rimedio». **Cosa vuol dire esattamente, professore?** «Che fino alla grande crisi degli ultimi sette anni abbiamo celebrato un modello che di fatto aveva smantellato le politiche di sviluppo. Abbiamo detto e sottolineato che l'Unione europea avrebbe risolto tutti i nostri problemi con la conseguenza che abbiamo immiserito ogni riflessione sullo sviluppo. Badi bene, sviluppo non crescita: a cosa serve una prospettiva di crescita dell'1,2 per cento, se tutto andrà bene quest'anno, quando al Sud serve un Pil di almeno il 2% per iniziare a risalire?». **C'è il masterplan, ci sono i Patti con le Regioni e le città metropolitane: a qualcosa pure serviranno, non trova?** «Lo spero e sono convinto che il masterplan sia un punto di riferimento. Ma bisogna essere chiari: se manca una visione precisa di ciò che vogliamo fare e da dove vogliamo ripartire per creare investimenti e occupazione nessun piano potrà fare molta strada. Qual è la visione dell'Italia in Europa? A me pare che sia ancora frammentaria e non è una buona notizia per il mezzogiorno». **Il governo sta valutando la possibilità di incrementare**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 109293



**l'impiego delle risorse, anche europee, per abbattere il costo del lavoro con una corsa privilegiata al Sud: la convince?**  
«È un'ottima idea ma perché non dedicare sforzi almeno dello stesso peso anche al rilancio dei sistemi portuali di Taranto o di Gioia Tauro, ad esempio? Ci sono settori in cui si può, già da subito, intervenire garantendo ricadute economiche forti a intere regioni. I fondi europei? Mi auguro che si spendano tutti e bene già a partire da quest'anno perché altrimenti la maggiore flessibilità la dovremo ricontrattare nel 2017 con Bruxelles e non credo che sarà semplice».

**L'Istat conferma che la denatalità al Sud sta raggiungendo livelli da desertificazione demografica: che effetto le fa, professore?**  
«Non è neanche questa una novità in assoluto. La Svimez è stata la prima a lanciare l'allarme demografico nel Mezzogiorno,

spiegando che l'indice di fertilità al Sud è sceso all'1,33 per cento mentre al Centronord è del'1,44 per cento. Eppure ci sono regioni come la Campania nelle quali la popolazione è più giovane: il rischio che ci stiamo giocando una rendita così importante è fortissimo».

**Torniamo al modello di sviluppo: dove si è sbagliato?**  
«Siamo caduti colpevolmente nella trappola della povertà, al Sud. Dando un po' di spesa pubblica anziché far crescere gli investimenti ha di fatto ingaglioffito la società, soprattutto meridionale, e ha provocato uno spreco assurdo di risorse. Nel Mezzogiorno poi la qualità della spesa è peggiorata e ci si è arroccati sulla

difesa dei salari. Morale: ci siamo costruiti un'illusione che a conti fatti non poteva reggere. Non è un caso che oggi si riscopra la Casa per il mezzogiorno solo che quella realizzava l'80 per cento delle cose che diceva mentre la Legge obiettivo si è fermata al 6 per cento».

**Le riforme, a cominciare da quella costituzionale, possono aiutare almeno indirettamente il Mezzogiorno?**

«Tagliare deputati e senatori va bene ma di sicuro non basta. Perché è sui territori che si riscontra tutta la delicatezza del momento: di fronte alla crisi ognuno va per i fatti suoi, non si riesce a garantire alle Regioni del Sud uno scenario di sviluppo condiviso, al contrario aumentano le conflittualità tra l'una e l'altra. Non mi pare che lo spirito delle riforme sia stato colto in pieno da tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La fuga**  
Non si può impedire ai ragazzi di cercare lavoro fuori

”

**La povertà**  
Il 60% delle famiglie del Mezzogiorno è nella fascia più a rischio

**L'economista**  
Adriano Giannola docente universitario di Economia è alla guida da anni della Svimez, l'Associazione per lo sviluppo del Mezzogiorno

**Il masterplan**  
Buona idea ma all'Italia e al Sud manca una visione strategica

”

**La denatalità**  
L'indice è sceso all'1,33 contro una media dell'1,44 del Centronord

**I limiti**  
«Un po' di spesa pubblica e niente investimenti. Ecco l'errore di fondo»

**Il nodo**  
«Assegnare agli atenei meridionali solo il 40% dei fondi è una scelta politica»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 11092/3



Le lezioni al Centro Guido Dorso nel volume a cura di Sabino Cassese (il Mulino)

# L'eterna questione. Meridionale

Il Sud nell'analisi di storici ed economisti. Tra consapevolezza, critica e rammarico

di Michele Salvati

**H**a fatto bene Sabino Cassese a curare la pubblicazione delle *Lezioni sul meridionalismo* (il Mulino) tenute al Centro Guido Dorso di Avellino tra la fine dell'anno scorso e l'inizio di questo: dieci profili storici di grandi studiosi dell'eterna «questione», come la chiamava Gramsci, rinsertati tra due interpretazioni d'insieme dell'intero dibattito (Piero Bevilacqua e Giuseppe Galasso) e introdotti da cinque lucide pagine del curatore. Ho lasciato fuori dal conto la ripubblicazione di due saggi dell'immediato dopoguerra, di Antonio Giolitti e Giorgio Napolitano, segnati dalla passione politica e dallo spirito del tempo. E ho lasciato fuori anche i saggi di tre economisti e storici contemporanei, Adriano Giannola, Amedeo Lepore e Guido Melis, i quali, anche se si occupano soprattutto di Mezzogiorno, appartengono a un mondo diverso da quello dei grandi meridionalisti di un passato ormai lontano: Pasquale Villari e Giustino Fortunato, Luigi Sturzo e Francesco Saverio Nitti, Antonio Gramsci e Gaetano Salvemini, Guido Dorso e Piero Gobetti.

Sono storici gli autori di gran parte dei profili e sono soprattutto politici i grandi meridionalisti passati in rassegna. Una rassegna che si chiude col fascismo e la Seconda guerra mondiale e lascia inesplorata l'evoluzione successiva della grande questione. Ma dal dopoguerra a oggi sono passati 70 anni, assai più del tempo trascorso dalle *Lettere meridionali* di Pasquale Villari — alle quali giustamente Bevilacqua fa risalire la questione meridionale come uno dei grandi temi del *Nation Building* del nostro Paese — alla Seconda guerra mondiale o allo stesso fascismo. E in questi 70 anni le analisi sulle cause del più debole sviluppo economico (ma anche sociale e culturale) del Mezzogiorno e l'impegno dei governi per combatterle hanno assunto di-

mensioni imparagonabili per ampiezza e vigore rispetto ai tempi dei meridionalisti prebellici. Alla questione meridionale come si è presentata nel secondo dopoguerra e come si presenta oggi, sono però dedicate solo le poche riflessioni di sintesi di cui dicevo prima, se si eccettuano i saggi di Giannola e Lepore, due studiosi che fanno soprattutto riferimento alle analisi della *SVIMEZ* (Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno) alle attività della Cassa per il Mezzogiorno, e quello di Melis sulla Sardegna.

Non è un'omissione, è una scelta. Con il dopoguerra, con la Repubblica, cambia tutto e la «questione» non può più essere raccontata attraverso profili individuali di grandi intellettuali e politici isolati. Essa diventa uno dei problemi centrali dei partiti che innervano la democrazia repubblicana — la repubblica dei partiti come la definirà Pietro Scoppola — e dunque uno degli assi dei loro programmi. I leader di partito legheranno il loro nome alle grandi scelte politiche che i tempi imponevano: il disegno effettivo delle strategie di governo sarà delegato a tecnici di loro fiducia. E proprio come, per le grandi scelte della ricostruzione, la scelta ricade sul personale che l'Iri aveva formato durante il fascismo, lo stesso avviene per le scelte sul Mezzogiorno: la *SVIMEZ* nasce nel '46 per impulso di Saraceno (democristiano) e Morandi (socialista): ma dietro loro aleggiano le grandi ombre di Francesco Saverio Nitti e di Alberto Beneduce e saranno uomini del primo Iri (Menichella, Giordani, Cenozato, Paratore) a disegnare missione e struttura dell'intervento straordinario.

Si tenga poi presente la situazione economica e lo spirito del tempo. A partire dal 1948 e sempre di più nel corso degli anni Cinquanta ci si avvede che l'impetuoso sviluppo economico consente di riservare risorse sempre maggiori all'intervento pubblico nel Mezzogiorno, e che a destra e a sinistra, e anche tra gli economisti e i consulenti americani, prevale un

orientamento favorevole all'intervento dello Stato nell'economia. Al di là dello scontro ideologico è dunque diffuso un effettivo consenso sulle grandi scelte operate dalla Cassa per il Mezzogiorno, le cui vicende Amedeo Lepore racconta in modo conciso, ma assai bene.

I saggi di Lepore e Giannola raccontano dunque una storia che può essere letta come la continuazione di un indirizzo che era già emerso prima del fascismo e che Barbagallo tratteggia brevemente nel suo profilo dedicato a Nitti. Ma a questo punto la continuità si rompe. La crisi e poi la fine dell'intervento straordinario, le tristi vicende che ci racconta Giannola nel suo saggio e alle quali la *SVIMEZ* ha dedicato il suo ultimo, documentato e allarmante rapporto, non sono più parte della stessa storia. Verso la fine degli anni Settanta del secolo scorso, e soprattutto inoltrandoci nei decenni successivi, qualcosa si rompe.

Si rompe a livello internazionale perché viene sconfitto dal neoliberalismo ora dominante quel regime di politica economica che aveva assicurato i «trent'anni gloriosi» seguiti alla fine della guerra. E si rompe — lo si vedrà meglio all'inizio degli anni Novanta — quella repubblica di partiti che aveva riconosciuto al Mezzogiorno il ruolo di problema centrale del *Nation Building* del nostro Paese. Di questo c'è consapevolezza nelle due interpretazioni d'insieme di Bevilacqua e di Galasso che aprono e chiudono il volume. E c'è consapevolezza nella seconda parte dell'importante saggio di Giannola, l'attuale presidente della *SVIMEZ*. Consapevolezza, rammarico e critica per come le cose sono andate. Ma potevano andare diversamente? Perché sono andate così e perché la grande esperienza dell'intervento straordinario è fallita?

Non sono tre brevi saggi, sintetici e inevitabilmente ideologici, a poter rispondere a questo domande. Di qui l'augurio che proprio ad esse sia dedicato il prossimo ciclo di conferenze del Centro Guido Dorso, cui auguro lo stesso successo intellettuale del ciclo che ha dato vita a quest'ottimo libro.

## Il problema dei trasporti da e per Matera si risolve soltanto in termini strutturali ed interregionali

**G**ent.mo sig. Cervellera, ho letto l'intervista al prof. Caserta, cui è seguito l'intervento dell'avv. Buccico. C'è stata ulteriore intervista al dr. Emiliano, presidente della Regione Puglia. In tutti gli interventi, al centro dell'attenzione è il problema nodale dei trasporti per Matera e da Matera, capitale europea della cultura. Sono del parere, e non da oggi, che la questione si può affrontare e risolvere solo in termini strutturali e interregionali, utilizzando i fondi europei 2016-2020.

La Basilicata è regione 'cerniera', tra le regioni Campania, Abruzzo, Molise, Puglia e Calabria. Matera 2019 e Basilicata sono occasione imperdibile per preparare l'aggregazione degli interventi di comune interesse, con vie di terra, di mare, ed aeree, tali da ridurre il

gap infrastrutture ed accogliere meglio e da subito i visitatori del Sud e di Matera. Per questi obiettivi e nell'impegno di implementare i piani regionali dei trasporti occorrono azioni i fra le cinque regioni meridionali coordinate, tuttavia, in unico disegno nazionale e in coerenza con le risorse ed il piano nazionale dei trasporti.

In realtà, l'intervento infrastrutturale per Matera capitale della cultura 2019 bene s'inquadra nel recente quadro d'interventi prefigurato dalla **Svimez** per il Mezzogiorno. Si tratta di predisporre un progetto 'organico', ovvero una sorta di "Laboratorio del Sud". In altre parole, si tratta di creare un asse interregionale ferroviario e stradale (già esistente con la Bradanica) dallo Ionio lucano verso l'Adriatico ed il Tirreno, inteso come 'corridoio mediano delle

aree interne', a supporto del corridoio tirrenico trans europeo da sud a nord

Il recupero dell'Itinerario ferroviario Meta-ponto-Matera-Gravina-Cerignola-Rocchetta S. Antonio per l'Adriatico per un verso e per Napoli-Bologna-Milano per l'altro, nel breve termine di qualche anno, deve considerarsi, come ben lasciava intendere il prof. Caserta, un'Azione primaria, capace d'incidere nei Piani dei Trasporti interregionali e nella programmazione di missione del Ministero dei Trasporti in Europa per i relativi finanziamenti, considerate le difficoltà attuali di Enti locali, Regioni ed Rfi. Matera città della cultura 2019 è, ripeto, occasione imperdibile. Non c'è tempo da perdere.

**ING. EGIDIO  
CANTISANI  
Maratea**





**CHIARELLI DALLA PRIMA**

**FONDI EUROPEI  
PER RILANCIARE  
IL PORTO  
E IL RETROPORTO**

di **GIANFRANCO CHIARELLI**

**Fondi europei per rilanciare il porto**

**G**li impegni assunti dal governo per trovare una soluzione ai 539 lavoratori della società terminalista Tct, che ha trasferito le sue attività dal porto di Taranto a quello del Pireo, sono risultati vani e la disoccupazione si avvicina. Anche la ricerca, da parte dell'Autorità portuale, di nuovi imprenditori che possano utilizzare il molo polisettoriale e dare slancio a un polo della logistica che aiuti a pensare a un nuovo modello di sviluppo per Taranto non sta dando risultati molto positivi.

CONTINUA A PAGINA 10 >>>

liere produttive del Mezzogiorno. La Zes aiuta il completamento delle filiere in un Mezzogiorno che dà segnali di ripresa ma non tali da far pensare a un nuovo processo di sviluppo autonomo.

Gli economisti della **Svimez** citano indicano il porto di Taranto, insieme a quello di Gioia Tauro, come zona privilegiata per la Zes. Il porto jonico può mettere a disposizione di questa nuova occasione di sviluppo le infrastrutture della piattaforma logistica e costruire un rapporto sinergico con l'aeroporto cargo di Grottaglie, dove, in attesa di qualche segnale per i voli civili, aziende del settore aerospaziale e aeronautico hanno deciso di sviluppare consistenti investimenti. Un piano di logistica integrata, che metta insieme porto e aeroporto attraverso interventi sulle infrastrutture ferroviarie e stradali, può far pensare a un futuro meno grigio per i 539 ex terminalisti di Tct e per migliaia di lavoratori di un centro siderurgico che non può ormai rappresentare il futuro dell'area jonica.

Di pari passo con la Zes si attiverebbe un circuito virtuoso di rigenerazione e riqualificazione degli ambiti retroportuali e rendere sempre più essenziale la realizzazione di un distripark per la logistica con attività di finissaggio e assemblaggio per arrivare alla creazione di prodotti finiti.

La Zes per il porto di Taranto dovrebbe essere una battaglia comune delle forze politiche, istituzionali e sociali della nostra Regione. Noto invece che il premier Renzi e il governatore della Puglia Michele Emiliano non hanno alcuna intenzione di puntare su questa ipotesi. Di pari passo i politici pugliesi di maggioranza per paura di non essere in linea con il premier accettano solo ciò che decide il governo. Così perdiamo, tutti, una irripetibile occasione.

**Gianfranco Chiarelli**

*\*Deputato Conservatori e Riformisti*

>> CONTINUA DALLA PRIMA

● In questo contesto di difficoltà il governo Renzi, i suoi ministri, l'Agenzia Invitalia che è stata incaricata di sviluppare nuove iniziative nella città dell'Iva, la Regione e le altre rappresentanze istituzionali locali continuano a non prendere in considerazione l'istituzione nel porto e nel retroporto di una Zona economica speciale (Zes), l'unico vero strumento che può garantire una ripresa dei traffici marittimi in collegamento con l'intero tessuto industriale di Taranto, dell'area jonico salentina, della Murgia barese e della Basilicata.

Attraverso la Zes sarebbe possibile garantire i movimenti delle merci a burocrazia zero e una fiscalità di vantaggio, cioè sgravi fiscali compatibili con le norme europee che impediscono gli aiuti di Stato. Gli sgravi fiscali potrebbero essere finanziati sia con i fondi della programmazione europea 2014-2020 che con le risorse del Fondo per lo sviluppo e la coesione destinate alle aree del Sud.

Che questa sia la strada da seguire lo sostengono da tempo gli economisti dell'associazione **Svimez**, per i quali una specifica politica industriale per il Sud deve far perno su tre driver in particolare: logistica, energie rinnovabili, rigenerazione urbana. La logistica avanzata è fondamentale per dare sbocchi concreti alle diverse fi-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 106293



economia / porto&diporto

# Investimenti per la cultura al Nord 35% in più del Sud

**A**nche nella spesa per la cultura si allarga a dismisura la forbice tra Nord e Sud. Mentre negli ultimi tredici anni le risorse stanziare al Nord e al Centro sono state rispettivamente del 105% e del 141%, al Sud sono invece diminuite con un crollo di oltre il 30%, passando da 126 a 86 euro pro capite, contro il -25% del Nord, fatto pari a 100 il livello medio nazionale la spesa pro capite.

Sono solo alcuni dei dati che emergono dalla ricerca **SVIMEZ** secondo cui nel 2013 per ogni cittadino del Nord è stato speso per la cultura il 35% in più di quanto speso per un cittadino del Sud. Guardando alla spesa totale del settore cultura per circoscrizione, dal 2000 al 2013 il Sud ha subito un taglio del 30,6%, passando dai 126 euro pro capite del 2000 agli 86 del 2013, mentre il Nord ha subito un taglio del 25% nello stesso periodo temporale, passando da 177 euro pro capite del 2000 a 132 del 2013. Da rilevare in particolare il peso dei tagli negli anni 2009-2012: in piena crisi, la spesa in conto capitale per la cultura è passata al Sud dai 45 euro pro capite del 2009 ai 17,3 del 2011, per poi risalire a 19,6 nel 2013. Non a caso dal 2007 al 2013 la stessa spesa è crollata del 55% al Sud contro il 39% del Nord.

Inoltre, in termini di divario, fatto pari a 100 il valore nazionale, nel 2013 ogni

cittadino del Nord ha ricevuto beni e servizi per la cultura nella misura del 105%, il 35% in più di quanto ricevuto da un cittadino del Sud (89,6%).

Scorporando la spesa totale nelle componenti correnti e di conto capitale, dall'indagine emergono con maggiore chiarezza le forti riduzioni di spesa al Sud. In particolare, per quanto riguarda la spesa corrente, dal 2000 al 2013 il taglio è stato del 23% al Sud a fronte del -17% nazionale. Gli 88,8 euro pro capite del 2000 sono scesi a 68,3 tredici anni dopo, con punte di 58,9 nel 2005. Fatto pari a 100 euro il dato nazionale, ogni cittadino del Sud ha ricevuto nel 2013 il 68%, un cittadino del Nord il 101,9%, uno del Centro addirittura il 150,6%.

Passando alla spesa in conto capitale, il crollo è stato al Sud del 48,2%, con punte del -55% negli anni 2007-2013: si è passati da 38 euro pro capite del 2000 ai 19,6 del 2013. Fatto pari a 100 il dato nazionale, nel 2013 al Sud si è speso per la cultura il 74% contro il 116% del Nord.

Andando poi ad analizzare la spesa per la cultura delle amministrazioni centrali, locali e regionali, emerge che a livello nazionale le spese in conto capitale nel settore sono crollate, dal 2000 al 2013, del 49% e al Sud del 48%. In altri termini, i 52 euro pro capite del 2000 sono diventati nel 2013 28,5 a

livello nazionale; nel Sud i 38 euro del 2000 sono diventati tredici anni dopo 19,6. I tagli più drastici si sono concentrati nelle amministrazioni centrali: il crollo al Sud è stato del 74,6%: i 13,6 euro pro capite del 2000 sono quasi spariti tredici anni dopo, arrivando a 3,48 euro. Per quanto riguarda invece l'analisi degli andamenti della spesa totale da parte delle regioni, il Veneto ha perso oltre il 21%, Emilia-Romagna e Toscana ben il 38-39%, ma la Calabria arriva a -43,6%.

Il divario Nord-Sud risulta in modo particolare dal raffronto con i numeri indici. Fatto infatti pari a 100 il dato nazionale, il Veneto nel 2013 si è praticamente allineato spendendo il 101%, Emilia Romagna e Toscana si sono fermate rispettivamente all'88 e 96%, mentre la Campania spende il 58%, e Puglia e Calabria superano di poco il 54% del dato nazionale. La **SVIMEZ** conclude: la cultura non è bene di lusso ma, come per la sanità e la scuola, vanno garantiti i livelli essenziali su tutto il livello nazionale. E il Sud subisce una duplice penalizzazione, in quanto alla riduzione della spesa in conto capitale totale si aggiunge quella più marcata per la cultura, che negli ultimi dieci anni risulta pesantemente sacrificata in quanto considerata come voluttuaria, un bene di lusso.

*Eduardo Cagnazzi*